

LA SOFFERENZA CHE CI TOCCA E PORTA A SCEGLIERE DA CHE PARTE STARE

Nella primavera del 2015 si susseguivano tragicamente i naufragi nel Mediterraneo; giornali e telegiornale portavano nelle nostre case queste notizie quotidianamente e noi le ricevevamo più o meno passivamente: si ascoltava, si commentava, si soffriva, ci si arrabbiava ... poi si chiudeva il giornale o la televisione, cioè si girava la testa dall'altra parte, perché le incombenze della vita ci chiamavano.

Non avevamo ancora capito quali fossero le vere urgenze!

Ma dentro di noi restava sempre di più un' inquietudine, uno smarrimento.

Ad un certo punto il dolore per i naufragi ha cominciato a scuoterci sempre più nel profondo... ed ha cominciato a lacerarci il cuore.

Penso che dobbiamo tornare a sentire il cuore lacerato. E' una benedizione sentire questa lacerazione.

Abbiamo cominciato a non parlarne più. Evitavamo di leggere i giornali e di guardare la televisione. L'eco delle tragedie ci arrivava comunque.

Solo ci guardavamo, ma non usciva una parola di commento dalle nostre labbra, bastava l'incrocio dei nostri occhi e l'abbassare lo sguardo.

Quando si sente così il dolore degli altri, non serve conoscere altre situazioni di dolore, parlarne, informarsi, commentare...si cerca il silenzio, si ha bisogno del silenzio ...ed è già una scelta, un passo verso la scelta, perché capisci, intuisce, che deve aprirsi una strada nuova, una svolta, senti che è urgente scegliere, decidersi, non si può più restare immobili, girare la testa e continuare a vivere come prima, perché le urgenze ora sono altre, perché il dolore ti ha trapassato e ti sta trasformando. E basta che questo succeda una volta.

Abbiamo smesso di parlare tra noi dei naufragi e dei drammi del Mediterraneo, perché finché parli del dolore, tieni una barriera tra il tuo cuore e quello dell'altro, una barriera fatta di parole che aiutano ad avere la situazione sotto controllo, a saperla collocare, a darle una misura e quindi a sapersene staccare quando è il momento.

Io sono qua, il fratello resta là.

Mi dispiace molto per lui, soffro sinceramente, ma davvero non saprei cosa fare..

Quando il dolore ti tocca nel profondo una volta, ti fa simile al fratello che soffre, ti assimila a lui, ti fa vicino, ti fa prossimo, il suo dolore è anche il tuo ed è sufficiente per farti cambiare strada, per metterti sulla strada del prossimo. Senti forte l'ingiustizia e senti davvero fame e sete di giustizia. E questa fame, nella sofferenza è una beatitudine.

Di più non serve, per te che sei entrato nel dolore e senti così forte l'ingiustizia e desideri la giustizia...

il resto diventa "pornografia", spettacolarizzazione, gusto del macabro, mancanza di rispetto della dignità. (e quanta ce n'è oggi, complici i media...)

Così a noi a quel punto dava fastidio anche solo sentire parlare dei naufragi, dei morti, dei corpi ritrovati...ci sembrava di non averne il diritto, ci sembrava di togliere dignità, perché nel parlare in fondo vedi la massa e non la persona, narri la disgrazia, non la tragedia e ne parli sempre e comunque dalla tua posizione di privilegiato, di persona ancorata ad una terra sicura!

In queste tragedie ci si accorge della persona solo quando questa è morta e qualcuno l'ha resa visibile con uno scatto. Allora la vediamo! Allora ci accorgiamo che la massa è fatta di persone, che c'è una storia... e di colpo ci interessiamo...Troppo poco e sempre troppo tardi!

Il dolore che entra dentro apre il momento della scelta, apre lo spazio per decidersi...per questo ogni commento viene percepito superfluo e forse diventa scusa per non scegliere, diventa un prender tempo,(lascia che vada prima a seppellire mio padre...) un valutare, calcolare i rischi e i benefici (ho

sempre rispettato i comandamenti...diceva il giovane ricco che non è riuscito a fare il salto che Gesù gli indicava)
e ti impedisce di metterti sulla strada dell'altro per portare insieme a lui la sua sofferenza, per sentire la sua carne nella tua.

Così il silenzio che c'era in noi di fronte ai naufragi e alle morti nel Mediterraneo, ci ha scavato lo spazio interiore per poter aprire la nostra casa. Finalmente posso dire ora, finalmente abbiamo sentito davvero quel dolore! Ad un certo punto abbiamo fatto il salto, ci siamo decisi, abbiamo dato la nostra risposta, che doveva essere un sì incondizionato, privo di calcolo. E pieno di gioia, come chi trova la perla preziosa e per quella lascia tutto ed è nella gioia.
Non c'è stato da parte nostra nessun calcolo di tempo, di durata, di pro e contro, solo una risposta, senza condizioni, ad un bisogno: ero forestiero...ero nudo...ed io desidero dividere con te, forestiero, con te che sei povero, quello che ho.

I ragazzi (i profughi, ma io preferisco chiamarli ragazzi o figli) sono arrivati di sera. Vedendoli entrare a casa nostra, solo in quel momento, abbiamo capito realmente di aver lasciato la nostra vita di sempre, di esserci tolti un vestito vecchio, per indossarne uno nuovo.
Sono arrivati con le loro poche cose, sono scesi dal pullman, "massa" nera e rumorosa...che ha destato le paure nei vicini di casa ...così subito abbiamo incrociato gli sguardi cattivi e rabbiosi di alcune persone.
E' iniziata un'avventura che non sapevamo dove avrebbe portato, sapevamo solo che non era nelle nostre mani.

Costruire una relazione di stretta e quotidiana convivenza, partendo da niente e con niente se non la propria umanità, è entusiasmante, almeno tanto quanto lo si può pensare difficile. E' entusiasmante perché metti in gioco tutta la tua vita, il tuo essere...non la tua casa, non i tuoi soldi, ma te stesso e quanto di più caro hai, i tuoi figli.
Non scorderò mai le prime sere a cena...l'accostarsi di questi due mondi, il bianco e il nero, desiderosi di diventare famiglia, rispettosi e curiosi gli uni degli altri; i neri infinitamente grati e stupiti di poter vivere insieme a dei bianchi e noi bianchi sinceramente desiderosi di far sentire amati questi ragazzi, di conoscerli e di farli stare bene dopo tutto il male subito.

Ricordo indelebile sono quelle prime sere... i ragazzi che ci dicevano quanto chiedevano a Dio benedizione per noi...
Ecco, noi non eravamo abituati a ricevere queste benedizioni così abbondanti, così inserite in un quotidiano, a tavola... ed abbiamo imparato a riceverle, le abbiamo gustate ed abbiamo imparato a benedire...
Ci ringraziavano tanto, continuamente...non pensavano fosse possibile per loro neri, vivere così, alla pari insieme ai bianchi. Ed ogni volta che ce lo dicevano, noi sentivamo disagio ed un dolore, il dolore di secoli di storia di schiavitù e di sopraffazione dell'uomo bianco sul nero.
Per questo noi accettavamo i ringraziamenti solo per rispetto verso di loro, ma con la coscienza sempre più convinta e serena che noi stavamo solo restituendo una minima parte di ciò che è stato loro tolto per secoli.

I nostri figli, coetanei, hanno facilitato molto il divenire famiglia, perché i giovani hanno meno barriere. E lo scambio di vestiti, di scarpe, di scherzi e di amichevoli pugni, ha reso tutto più facile e veloce.
Uno dei miei figli, aveva deciso di affrontare il cammino di Santiago, partendo proprio pochi giorni dopo l'arrivo dei ragazzi a casa nostra. Tutto deciso all'ultimo minuto, come suo solito, così che la sera prima della partenza si è accorto che aveva solo sandali come calzature e neppure un paio di scarpe da ginnastica. Prima che io potessi arrabbiarmi, mi ha detto:- Ma con tutti questi maschi, vuoi che qualcuno non abbia un paio di scarpe da prestarmi?
Perché scrivo questo? Non certo solo per sorridere...
Ho visto gli occhi di Mohamed illuminarsi quando ha potuto dare le sue (sue?) scarpe a questo fratello bianco perché aveva il suo stesso numero. In quel

momento noi bianchi avevamo bisogno di lui. E non per finta, per gioco, per simulazione, ma davvero. Noi ricchi avevamo bisogno di lui, arrivato povero con il barcone.

Sì, Mohamed, ragazzo arrivato dal Gambia come profugo, ha risolto un problema, ci ha dato le sue scarpe, si è sentito necessario!

Com'è bella la reciprocità...In quel momento l'abbiamo gustata e l'abbiamo scelta con ancora più forza. Siamo ospiti gli uni degli altri.

IL DUBBIO E LA PAURA

Quando cambi strada rispetto alla strada comune, quando fai questo salto, ci sono momenti in cui ti senti solo, isolato, ti attanaglia il dubbio di aver sbagliato.

E questo è avvenuto a più riprese.

E avviene ancora.

I ragazzi sono arrivati a casa nostra la sera dell'8 giugno 2015 all'ora di cena.

Vedere i ragazzi scendere dal pullman festanti e contemporaneamente vedere gli sguardi arrabbiati dei vicini di casa e sentirne le frasi ostili, mi ha fatto capire in un attimo che la mia vita sarebbe cambiata e non per un breve periodo.

In quel momento ho avuto paura, paura di aver sbagliato e di non poter tornare indietro. Questo mi ha spaventato molto, mi è sembrato di vedere la mia vita andarsene e lasciare spazio all'ignoto.

" Signore cosa ci stai chiedendo..."

" niente più sarà come prima..."

" dove stiamo andando..."

Sono stati i primi pensieri che Antonio ed io ci siamo detti...

e abbiamo sentito il desiderio forte di tornare indietro, sapendo che ormai era impossibile.

Poi, ma solo dopo, abbiamo capito che questa paura è stata utile, anzi essenziale, perché ci ha impedito di sentirci protagonisti di questa storia, di sentirci bravi; è diventata la condizione per essere e rimanere strumenti, e lasciare che questa storia resti un'opera nelle mani di Dio, per lasciare camminare il Signore davanti a noi e noi stare al suo seguito, per strada.

E' un po' la condizione di chi è uscito dalla barca per andare incontro a Gesù che cammina sull'acqua: uscire dalla sicurezza, dal consueto, dallo status quo. Quando esci solo la fede e solo lo sguardo su di Lui ti sorregge.

Nel vangelo si racconta di quando i discepoli erano nella barca. Poi Pietro, vedendo Gesù che camminava verso di loro sull'acqua, ha desiderato uscire per andargli incontro, e finché non ha avuto paura, cioè si è fidato completamente, camminava sorretto...

Lui è uscito dalla barca, luogo abbastanza sicuro, lui ha rischiato sulla sua parola: vieni!

Ma se allontani lo sguardo da Lui perché vuoi controllare e contare sulle tue forze, ti assale la paura e affondi.

Davvero quando la fede è più debole nasce la paura. Paura è il contrario di fede. Del resto un'esortazione così frequente nel vangelo è: non temere, non avere paura, che vuol dire: fidati!

E' una condizione che richiede una relazione continua con il Signore.

E' in fondo la condizione stessa della fede e della risposta incondizionata, che chiede di spogliarsi di sé, di liberarsi di sé e delle sicurezze e di vestirsi interamente di Cristo, unica sicurezza, unica roccia, unica fortezza.

I poveri lo capiscono più facilmente, perché la loro vita non ha niente, non hanno sicurezza nelle cose, quindi sono più facilmente raggiungibili dal Signore (! beati i poveri !)

I poveri sono davvero nelle mani di Dio e i miei ragazzi mi hanno insegnato questo: fede è non avere paura di niente, nemmeno dell'esito negativo della Commissione o della gente che ti guarda male... perché "c'è Dio che ha una strada per me, anche se ora io non la vedo ,perché la Commissione ha dato ancora il suo diniego" così mi ha detto Tidjani...e Siaka:"Io non sono triste e non ho paura, mamma, perché c' è il Dio dei poveri che pensa a me"

Sono i poveri che ci insegnano la fede...per questo vivere con i poveri è grazia.

Ho provato il dubbio della strada intrapresa quando le persone mi guardavano male, o mi guardavano come qualcosa di strano che non riuscivano più a collocare, perché sfuggiva agli schemi conosciuti. Io non ero una persona anonima in paese, semplicemente perché da tanti anni ero la maestra, e vedermi fare cose diverse, un po' folli ha fatto prendere le distanze .Questo mi ha fatto male.

La lontananza fa male. E ancora più male fa l'indifferenza. Chi non mi ha mai chiesto niente, pur frequentandomi quotidianamente per vari motivi, chi ha chiaramente evitato di entrare in discorso ,senza mai una volta chiedermi "come va" pur sapendo quello che stavo vivendo, ha fatto sentire la propria distanza, il proprio disaccordo, senza nemmeno rischiare di scendere nel campo, molto più bello, del dialogo e del confronto. Questo è più doloroso. L'indifferenza è un male da combattere.

Ma quest'esperienza vissuta sulla mia pelle, questo allontanamento,(un po' come il lebbroso da cui tenersi lontani), questo isolamento, questi sguardi freddi su di me...tutto questo è stato benefico, come una medicina, è stato un dono di cui ringraziare Dio, perché mi ha fatto avvicinare di più agli esclusi, ai non desiderati, mi ha fatto sentire il loro orizzonte...e mi ha fatto capire l'importanza che ha lo sguardo nel rapporto con le persone, quanto lo sguardo possa ferire, offendere... oppure accogliere...
...E penso allo sguardo della gente sulla samaritana. E penso allo sguardo di Gesù , sguardo di misericordia, ricolmo di amore.

Dobbiamo recuperare uno sguardo di benevolenza, quello sguardo di misericordia, verso ogni uomo che si incontra, perché il primo incontro avviene nello sguardo. La ferita che ho sentito nell'essere guardata con rabbia da chi fino a prima mi usava cortesia, mi ha fatto male, tanto male, ma mi ha fatto scegliere e desiderare ancora di più di stare con i non desiderati .

LA SOLITUDINE

Subito dopo l'arrivo dei ragazzi a casa nostra, sono arrivate le calunnie, le maldicenze traghettate per lo più dai social o dai giornali, che ci hanno colpito e ferito, ... forse eravamo impreparati, non pensavamo certo che la gente potesse pensare male di un gesto che in fondo riguardava noi, la nostra vita, che metteva in gioco le nostre esistenze...

Ma purtroppo il male e le cattiverie sono arrivate subito.

La novità dà fastidio, ed è più facile attaccarla, piuttosto che provare a leggerla, a capirla, a penetrarla conoscendola.

Chissà perché si è sempre più portati a pensare il male che il bene...è più difficile vedere le intenzioni buone , e anche quando queste sono evidenti e alla luce del sole, si va a cercare il doppio fine maligno...chissà perché.

Anche quando Gesù faceva il bene, guarendo i malati, c'erano i dottori della legge che cercavano di vedere in questi gesti un'origine maligna.
Se non si vuole aprire gli occhi, si resterà sempre prigionieri del male

In quei giorni ci è stato di grande conforto il Vangelo: siete beati quando mentendo parlano male di voi ...
E quanto queste parole sono diventate vere per noi, hanno acquistato uno spessore che prima non avevano, sono diventate grande consolazione!

Del resto un amico ci aveva detto: pensavate di seguire il Vangelo senza avere nessuna persecuzione?

Ma quando gli altri che pur conoscevi, ti guardano male, desideri chiuderti in casa, hai bisogno di ritrovare la sicurezza perché ti senti vacillare. Hai bisogno di capire quello che sta succedendo nella tua vita.
E' in questa solitudine che la scelta si radica, prende forza, come il seme che sottoterra si nutre, trova vigore.
E' necessario passare per questa strada, vivere l'isolamento (nel senso della solitudine che porta a raccogliersi nella cella interiore) e cercare in lui, e con i fratelli, la sorgente per continuare.

Allora senti cosa significa: siete nel mondo, ma non siete del mondo. Ed essere nel mondo, perfettamente incarnati nel quotidiano, amarlo ma non appartenergli, non è mai facile.
E' stato il nostro sabato santo, giorno di vuoto, giorno di silenzio e di attesa a volte angosciata, attesa di qualcosa che ridia il senso, che ci confermi, che ci faccia capire la strada intrapresa.

Quando Gesù era nel sepolcro i discepoli hanno sentito il vuoto, la paura, il non senso di aver dato la vita per un uomo ora morto...e hanno dubitato...(e come potevano non dubitare?) Gli avevano dato tutto, avevano lasciato tutto: il lavoro, i familiari, gli amici, la vita di prima...

Anche noi ci siamo trovati più volte a dire: abbiamo lasciato tutto, la nostra vecchia vita, abbiamo trascurato i parenti, gli amici, (quanti sensi i colpa...) abbiamo trascurato persino i figli per seguirvi dove tu ci chiamavi... ed ora?
E il dubbio diventa paura. Quella paura su cui si rischia la fede
E' in questa paura, infatti, che la fede diventa più forte...perché decido di nuovo di giocare la mia vita su di Lui.
Nella completa fragilità, nella nudità che non vorrei vedere ed invece è davanti a me.

Non ho più niente, ho lasciato le mie sicurezze, ho abbandonato la vita di prima...e ora? Cosa mi resta?
Gesù è morto. Tutto tace...

Gli altri ci sbeffeggiano, le commissioni continuano a dare i loro dinieghi, la gente e l'opinione pubblica ci considera visionari...pazzi falliti...ci insultano, girano la testa dall'altra parte...

E' in questa situazione impegnativa che lascio lo spazio a Lui.
E' nel silenzio di questa solitudine, quando finalmente non ho più niente da dire, che concentro le mie energie e aggrappo le mie scelte.

E trovo Dio che dimora in me e mi aspetta.
Anche Gesù si è sentito profondamente solo. E' una strada da percorrere per seguirlo.
E' necessario perché il seme gettato attecchisca in noi. Come sotto la coltre di neve, nel silenzio dell'inverno il pane si prepara per noi, proprio in quei

semi sepolti sotto terra, lontano dagli sguardi, lontano dal rumore, nell'apparente assenza di vita, si prepara il germoglio stesso della vita..

CONSOLAZIONE

Ma c'è una grande consolazione, che abbiamo sentito abbondante nei momenti più faticosi di solitudine ed incomprensione: tutte le strade che ha percorso lui, sono per noi già segnate, portano la sua traccia, la sua impronta...lui c'è stato, ha attraversato ogni momento della nostra vita, possiamo riconoscerci: questa è l'incarnazione, il Dio con noi...il Dio immerso nell'acqua della nostra vita (come nel Giordano).

Nessuna strada dell'uomo è anonima, perché è stata segnata dalla sua presenza, dai suoi piedi, dai suoi passi, dal suo sguardo, dalle sue ferite... e questo è di grande aiuto per stare nella fatica delle situazioni quotidiane. A volte resta davvero l'unico aiuto.

Lui è sempre con noi. Lo ha promesso. In quel momento di vuoto, di assenza...(non lo vedo, non lo tocco, ...deposto dalla croce... chiuso nel sepolcro, morto) la sua presenza diventa più reale, più viva, perché trova lo spazio nella nostra desolazione, nel nostro vuoto, nel nostro deserto, nella nostra miseria, nella nostra paura.

"Su di me si è chinato e mi ha tratto dal fango della palude..."

E' necessario quel silenzio: non trovo parole, ogni parola è vuota, sono solo davanti alla mia vita e alle mie scelte, con la mia fragilità, come vaso di argilla screpolato... ma il suo sguardo mi cerca e dal fango mi salva

IL FALLIMENTO

Ci sono stati momenti in cui abbiamo avuto la sensazione di un fallimento, cioè che tutta la storia sarebbe finita male e quindi di aver dato la nostra vita per niente.

Soprattutto quando il dubbio più terribile si insinuava nella nostra testa, cioè che il nostro essere poco amati da alcune figure istituzionali potesse peggiorare l'iter burocratico dei nostri figli neri, potesse addirittura essere di ostacolo.

Ma cos'è il fallimento?: cambi la tua vita, come i discepoli che hanno lasciato tutto, famiglia, lavoro ecc ...e il tuo impegno non porta frutto, il seme sembra morire senza germogliare.

Allora la croce è la consolazione, proprio nella tua desolazione.

Abbiamo sentito paura quando ci hanno riempito di calunnie e noi eravamo increduli di fronte alle accuse, increduli perché lontanissimi...e il sapore delle calunnie è amaro...

Ma quanti innocenti accusati ingiustamente, quando l'opinione pubblica guidata dai media, costruisce castelli di accuse su qualcuno di scomodo perché lo vuole distruggere e pilotare il consenso

Ho pensato a Gesù innocente maltrattato e umiliato, privato della dignità (si tirarono a sorte le vesti,) ... Ho pensato ai miei ragazzi torturati innocenti, ai loro corpi feriti brutalmente, oltraggiati, proprio come lui, umiliati come lui, non riconosciuti nella loro dignità...

E ho pensato che la mia fatica e soprattutto la mia paura erano una grazia ricevuta che mi consentiva di stare vicino a chi soffre.

Essere di Cristo ci libera dalla tristezza, anche nelle situazioni dure, anche

nella paura, nella fatica!

Il cristiano ha ricevuto la gioia piena e non può che essere felice, di quella gioia che solo lui può mettere in noi.

Ed è gioia nel più intimo di noi. E' la pace vera, non come la dà il mondo...

Ma finché c'è un uomo sulla terra che soffre, noi dobbiamo stare con lui, dobbiamo portare in noi le sue sofferenze, perché così Gesù farebbe, e il cristiano vuole fare come lui, perché sia Cristo che viva in Lui. E ci vuole popolo, non singoli, individui isolati, ma popolo amato...e questo ce lo hanno richiamato alla mente i ragazzi africani che hanno molto vivo il senso della comunità.

INCONTRARE L'ALTRO, IL DIVERSO, IL POVERO

Vivere con l'altro, con il povero, è stato per noi un dono ricevuto, una grazia, nel senso proprio dell'amore gratuito di Dio che si è riversato su di noi, che eravamo senza merito.

I ragazzi sono molto diversi da noi, il colore della pelle è la differenza minore.

Hanno una cultura diversa e delle abitudini diverse. E' davvero un mondo altro. E nelle piccole cose che compongono il quotidiano, tutto questo si evidenzia. Non sapevano apparecchiare la tavola, semplicemente perché loro mangiano da un unico grande piatto con le mani.

Ed io, all'inizio, mi stupivo che non sapessero sistemare le posate a tavola con il giusto ordine! Che ignoranza la mia, che presunzione pensare che tutto il mondo si muova come noi!

Non sapevano fare il letto, usare le lenzuola come le sistemiamo noi, semplicemente perché loro dormono per terra avvolti in una coperta.

Hanno imparato a fare queste cose, lo hanno imparato volentieri, perché sanno bene che qui si fa così.

E noi, soprattutto i figli bianchi, abbiamo provato a mangiare come loro, con le mani, abbiamo cercato di conoscerli meglio anche in queste cose ed abbiamo imparato ad apprezzarli anche in queste cose

Abbiamo vissuto queste differenze con la curiosità e l'interesse sincero di chi vede nell'altro un bene.

Ho visto i miei figli essere da subito fratelli, scambiarsi magliette, felpe ... con la semplicità e spontaneità che i giovani hanno più di noi; li ho visti fare palestra in cucina, insieme, così curiosi dei loro fisici diversi e tutti belli, attratti dalla diversità di forma del muscolo, di struttura ossea, di potenza muscolare...

Per noi è stata ricchezza pura poterci avvicinare a questo mondo. E' stata una grazia riceverli e ci sentiamo dei privilegiati. Non per diventare come loro, ma per stare di fronte in perfetta reciprocità.

I ragazzi pregano, molto più di noi; Dio è presente nella loro vita quotidiana, in ogni atto che svolgono; i ragazzi ci benedicono con la loro preghiera...e ce lo dicono " Prego sempre Dio che vi benedica, che benedica te mamma, che sei tutto per noi, che benedica te papà..."

Quante volte ho pensato che questi ragazzi musulmani, poveri, hanno rimesso Dio al centro della nostra vita di famiglia e quanta gratitudine sento verso di loro

Ci hanno consentito pian piano di aprire gli occhi sul mondo, di vedere il mondo con occhi nuovi e ci siamo più volte domandati come abbiamo potuto vivere tanti anni conoscendo così poco dell'uomo, pensando che la nostra vita di uomini del ricco occidente fosse la normalità.

Ricevere da un povero è un dono grandissimo.

" Apri i miei occhi Signore, Fa' che io veda.

Sono proprio loro, i poveri che ci possono riportare al centro dell'uomo, proprio loro che sono spogliati di tutto. Noi ci siamo così tanto rivestiti, ingabbiati nelle strutture e negli schemi che abbiamo perso la capacità di guardare l'altro negli occhi. Abbiamo creato un mondo finto e lo facciamo passare per vero! Un mondo chiuso, per pochi eletti, dove le cose valgono più delle persone, dove le cose asservono le persone.

Abbiamo messo il paraocchi e non abbiamo più riconosciuto nell'altro il fratello...

Signore, fa' che io veda...

Ho passato una mattinata in questura per accompagnare Braima, uno dei miei ragazzi, e là, in quel luogo il cui nome evoca situazioni pericolose, da evitare, ho visto e goduto di una umanità vera. Persone senza cittadinanza, uomini, donne, famiglie di varie razze e condizioni, tutti indistintamente poveri, in attesa paziente di passare dallo sportello per avere o rinnovare un documento. Tutti lontanissimi dalla nostra realtà e dalle nostre preoccupazioni, come un mondo a sé, isolato dal nostro mondo, come una bolla ai più sconosciuta... ma tutti, o almeno quelli con cui io ho potuto parlare, desiderosi di essere riconosciuti, prima ancora che dalla burocrazia, essere riconosciuti dalle persone di questo mondo ricco. E così nessuno aveva paura di essere guardato... ed io ho guardato... nessuno aveva paura del mio sguardo diretto, ma amorevole... anzi, sentirsi cercati con lo sguardo è il primo passo per dire: ci sei, esisti, mi interessa di te... e tante volte questo manca. L'altro fa paura, se poi è diverso fa ancora più paura, non lo posso nemmeno guardare.

Stare con questa umanità più fragile, aver scelto di stare con i poveri, a volte rende più faticoso stare con la gente di prima... i pensieri sono diversi, le preoccupazioni sono altre...

Uscire dalla questura dopo una mattina di immersione nell'umanità, rende più difficile rapportarsi con il normale quotidiano. Non capisci più:

la vita "normale" sembra banale, vuota, chiusa, triste. Non ci capiamo più, nemmeno con gli amici di sempre...

C'è il rischio di sentirsi migliori e da questo bisogna guardarsi, vigilare.

Noi sappiamo e ce lo diciamo spesso che questa storia, che ci ha portato ad abitare con i poveri, non è condotta da noi e per questo non possiamo giudicare gli altri, né pensiamo minimamente di farlo. Ma sappiamo che potrebbe insinuarsi il rischio.

Noi siamo solo privilegiati perché nella nostra strada abbiamo incontrato queste persone e ce ne siamo presi cura. Ed ogni persona che incontra l'altro più fragile e se ne prende cura è privilegiato, perché si libera degli schemi imposti e va al centro dell'uomo.

Ed è al centro dell'uomo che incontra Gesù.

Il centro dell'uomo che è Gesù nella croce: la debolezza più grande, spogliato, umiliato e solo. Là sulla croce, Gesù -uomo, e con lui ogni uomo, è nelle mani del papà.

Loro, i nostri ragazzi musulmani, davvero sentono la loro vita nelle mani di Dio, molto più di noi... non sono padroni della loro vita come siamo tentati spesso di sentirci noi, in una sorta di ubriacatura che ci fa credere di spiegare tutto, di avere in mano tutto

Nella loro situazione di migranti, i nostri ragazzi dipendono da noi in tutto, e questo ci mette spesso in una situazione di potere che ci dà molto fastidio, che non vorremmo. Non vorremmo avere potere su di loro, ma solo amore.

Un pomeriggio Saeed si è confidato con Antonio, affidandogli le sue paure, la paura prima di tutto di essere respinto e il desiderio di avere un documento che lo faccia sentire riconosciuto...

Antonio ha ascoltato per un'ora, ha raccolto, consolato, indirizzato, indicato...

Ma dopo questi dialoghi con la sofferenza, si resta sempre con in bocca il sapore dell'ingiustizia. Noi ricchi bianchi e giudici, voi poveri neri e nelle nostre mani.

Sono i poveri, i fragili, i non desiderati, i non riconosciuti...Ma questa povertà totale che li spoglia dei diritti fondamentali, li fa essere umani molto più di noi che siamo ingabbiati nel nostro sistema e soprattutto noi che siamo schiavi delle cose. Loro non hanno niente da difendere!

Per chi non ha niente è più facile condividere quello che ha , e quello che c'è basta sempre, basta per tutti, senza preoccupazioni

Solo se non hai niente riesci a pensare di fare parte con gli altri, senza calcolo. Se hai, possiedi...tieni stretto!

Siaka mi dice che in Africa si prepara sempre tanto riso e chi arriva mangia, anche il povero che passa.

Com' è necessario per noi riscoprire la fiducia nell'altro, piuttosto che il controllo (!controllo del vicinato!) tornare ad un approccio più umano, libero da paure e pregiudizi

E sono proprio questi poveri che ce lo insegneranno.

Loro, benedizione per noi .

Apri i nostri occhi Signore, donaci uno sguardo di misericordia,